

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
PER IL GIORNO DI NATALE**
(Torino, Cattedrale, 25 dicembre 2012)

Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi

Il Natale è la festa della gratuità. Dio dona Gesù senza che l'umanità lo abbia chiesto o meritato. Ce lo annunciano i Vangeli di Matteo, Luca e Giovanni. L'incarnazione del Figlio di Dio ci rivela che l'unica misura dell'amore è andare oltre misura. L'amore di Dio verso l'umanità è veramente un gesto oltre misura, infinito e unico. Il Bambino che nasce a Natale viene come dono dall'alto. A sua madre, la Vergine Maria, e a Giuseppe è annunciato come frutto dello Spirito santo: il loro amore sponsale, pur così grande, può solamente accoglierlo, non è ciò che lo origina.

Del resto, un genitore che ha stretto tra le mani una creatura appena nata non ha forse sentito di accogliere il medesimo mistero che va infinitamente oltre se stesso? È la vita, dono primo e fondamentale, che nessuno può darsi da sé stesso e che è frutto dell'amore, quello di Dio Creatore e Padre e quello dei genitori resi da lui partecipi e responsabili della nascita di un figlio. Guardandolo in volto, i genitori possono ripetere le parole dell'Apostolo Giovanni: *«In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi»* (1Gv 4,10). La Chiesa riconosce pertanto in ogni famiglia il luogo santo – come la grotta di Betlemme – in cui prende carne la parola di Dio, il suo amore, nei cuori e nei volti di coloro che poveramente ma in verità si accolgono l'un l'altro come moglie e marito, madre, padre e figlio, sorella e fratello.

Questa realtà familiare fa emergere il senso di responsabilità proprio del genitore, anzi di ogni adulto, nei confronti di chi viene alla vita ed ha tutto il diritto di viverla al massimo delle sue possibilità. Non è così in tante parti del mondo dove la vita dei bambini è poco considerata, protetta e promossa; ma anche da noi il contesto sociale, le scelte politiche, le logiche economiche, penalizzano le famiglie che desiderano avere più figli e non agevolano e incoraggiano le coppie ad accogliere la vita nascente. La Chiesa non cesserà di rivendicare che “ci sia posto” per i piccoli e ogni bambino concepito possa nascere e trovare il calore di una mamma e un papà ad accoglierlo nella loro casa. Gesù stesso si è trovato tra i rifiutati ed è nato in una stalla perché: *«Non c'era posto per loro nell'albergo»* (Lc 2,7). Solo una società a misura di bambini è davvero a misura di tutti.

Mi chiedo: la nostra città in particolare è aperta all'accoglienza dei bambini e ragazzi? Tante sono le realtà come la scuola, la parrocchia e gli oratori, attività sportive e gruppi diversi che si preoccupano di offrire alle nuove generazioni un'accoglienza serena e positiva. Ma restano purtroppo ancora molte carenze dovute a una cultura e a un'impostazione di ambienti di vita poco attenti alle esigenze e necessità dei bambini, sballottati a volte da un luogo all'altro, senza trovare pace nella giornata. La rete di scuole per l'infanzia e i nidi rappresentano un'eccellenza di Torino, ma emergono anche una serie complessa di difficoltà che interessano tutta la scuola e in particolare quella paritaria, sull'orlo ormai di una generalizzata chiusura, che tocca i diversi ordini e gradi di scuola, se non si giungerà a definire, come sarebbe doveroso, un sostegno adeguato da parte dello Stato, della Regione e dei Comuni. Penso poi ai bambini e ragazzi disabili che gravano per lo più sulle famiglie e non trovano spesso luoghi idonei alle loro necessità, sia nel pubblico che nella parrocchia. Penso a tanti bambini e ragazzi di famiglie di immigrati o dei campi Rom, dove le condizioni di vita sono già molto difficili per le famiglie e gli adulti, e questo grava ancora più pesantemente sui piccoli.

Ma la cura dei bambini e ragazzi non può limitarsi a garantire loro ciò che fisicamente e materialmente li farà crescere. Il loro potenziale di intelligenza, di affettività, di spiritualità, richiede altrettanta e forse più responsabilità da parte degli adulti. Che sarà mai questo bambino, se lo si priverà del cibo dell'anima? Parlargli del Signore Gesù, raccontargli le storie bibliche, insegnargli a pregare... Non si tratta di cose del passato, riservate ai nonni (benedetti e preziosi); sono esperienze che, attraverso i figli, i genitori possono imparare a vivere e a gustare per la loro fede di adulti. I segni del Natale favoriscono la riscoperta di un vangelo familiare, fatto di piccoli gesti, ma ricche di umanità e

di gioia amorosa: costruire il presepio insieme, accendere le luci dell'albero, aprire la Bibbia, benedire la mensa apparecchiata per la festa, prendersi per mano e ripetere la preghiera dei piccoli di cuore: Padre nostro... Potrebbe essere una forma di nostalgia e rimpianto, se l'adulto lo fa solo per accondiscendere; può rivelarsi una grazia, se i segni della fede cristiana riprendono a parlare dentro casa nostra. Anzi, potrebbe anche capitare che l'interrogativo ciascuno lo senta rivolto a se stesso: Che sarà mai questo bambino, che sono io tra le braccia di Dio? «*Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia*» (Sal 131,2).

Sento la voce di molti che obietta: "Non è questo il compito dei preti e dei catechisti? Chi può ritenersi preparato a trasmettere la fede e la morale cristiana?". La Chiesa scommette sui genitori, li incoraggia a usufruire del dono che il Signore ha loro dato: essere i primi *catechisti* dei figli. Il giorno del Battesimo di un figlio, viene ricordato ai genitori: «*Chiedendo il battesimo per il vostro figlio, vi impegnate ad educarlo nella fede, perché nell'osservanza dei comandamenti impari ad amare Dio e il prossimo, come Cristo ci ha insegnato*».

Educare alla fede significa accompagnare i figli a scoprire la viva presenza di Gesù, testimoniare nella propria casa la sua Parola. Ogni papà e mamma sono in grado di farlo, perché il Signore dà ad essi la grazia e suggerisce le parole adatte per svolgere questo servizio. Nessuno può supplire a questa responsabilità, fondata su un dono particolare, né i genitori possono delegarla. Quello che in casa si trasmette non è infatti premessa o supplenza di ciò che altri potranno fare meglio, in seguito. L'autorevolezza dell'annuncio di fede, che un genitore convinto del suo compito manifesta nel parlare di Gesù ai figli, porta un frutto che va oltre l'età evolutiva e rimane anche nei figli adulti. Posso testimoniare che mia madre, recentemente mancata all'età di novantaquattro anni (e che viveva con me), nonostante io sia vescovo e guida per tante persone, mi esortava e mi rimproverava se necessario, indicandomi la via da seguire: resterà per sempre mia maestra di fede e di vita.

Troppi genitori da tempo hanno abbandonato l'idea di poter ancora insegnare ai figli e troppi figli, ormai adulti, non tengono più in considerazione gli insegnamenti dei genitori anziani. Si perde così una ricchezza immensa di esperienza e di ascolto prezioso per la vita. Sono certo che anche i genitori indifferenti ai problemi della fede, o che vivono situazioni di gravi divisioni, sono preoccupati di offrire un'educazione ai figli e si interrogano su quali vie indirizzarli.

Forse qualcuno sta pensando che ho un'idea un po' troppo idilliaca della vita familiare; talvolta viene da dire, di noi preti: "Si vede che non hanno famiglia!". In realtà basta dialogare con i genitori, ascoltarli con disponibilità, farsi prossimi a loro, e le difficoltà emergono sia attraverso parole accorate, sia attraverso silenzi delusi. Il mondo adulto è spesso smarrito di fronte alle giovani generazioni, disorientate pure loro nel vortice delle proposte contraddittorie della società, dei mass-media, della cultura dominante. I genitori più giovani appaiono agli anziani troppo permissivi, quelli anziani faticano a stare al passo con i tempi, a parere dei più giovani; anche le realtà educative (scuola, sport, parrocchia...) danno talvolta l'impressione di tirare i remi in barca, con un senso di impotenza.

Perché non trasformare la preoccupazione per il futuro dei figli, affidando noi stessi e loro alla materna paternità di Dio? Non si tratta di lavarci le mani della nostra responsabilità con l'alibi che ci pensa il Signore ma piuttosto di credere che Lui è con noi sempre: è il primo e insostituibile educatore dei genitori e dei figli. Fare il genitore – il mestiere più difficile che ci sia – comporta tante notti sottratte al sonno, quando i figli sono piccoli per un motivo e quando sono grandi per un altro. Il dono della fede non risparmia queste apprensioni, che possono trasformarsi in vere e proprie angosce, ma le vive consegnandole a chi tiene tutti nel palmo delle sue mani.

L'augurio che vi faccio, pertanto, è di rinsaldare la fede nella presenza amorevole del Signore nell'intimità della vostra casa; di far leva sulla sincerità e semplicità del dialogo e delle relazioni con i figli e di ritrovare il gusto di parlare con loro di Dio, di Gesù che offrono risposte ai loro problemi e attese.

Oggi una splendida luce è apparsa sulla terra: sì, nel tempo in cui le tenebre sono fitte, la luce del Natale riscaldi il nostro cuore, indichi la via da percorrere per giungere ad adorare e riconoscere Gesù Salvatore, Figlio e Amico su cui si può sempre contare per un domani ricco di gioia e di amore per tutti.